

Suso Cecchi D'Amico

sceneggiatrice

«Il mio leader non sarà Paperone»

ROMA. Copioni e spartiti, manoscritti e incunaboli, quadri e libri, disegni e foto, chitarre e maschere... La casa di Suso Cecchi D'Amico, la grande casa romana ai margini dei Parioli ove ha il fascino del crocevia: il teatro s'incontra con la musica, il cinema si meschia con la poesia, la critica letteraria s'incrocia con la storia, la saggistica, l'estetica, le arti figurative. Un laboratorio ricco, attrezzato e silenzioso come quello degli artigiani di un tempo. Vi si avverte un'aria antica ma non polverosa, austera ma non spartana, orgogliosa ma non trionfante. Sulle scansioni si alternano attrezzi di lavoro e prodotti finiti, gli uni dagli altri indistinguibili ma altrettanto preziosi.

Se ne serve oggi la padrona di casa, come ieri se ne serviva suo marito, Fedele D'Amico, musicologo fra i nostri maggiori, figlio di Silvio, che fu studioso insigne del teatro e il cui nome è scritto sulla porta della Accademia nazionale d'arte drammatica. E molti di questi strumenti maneggiò Emilio Cecchi, padre di Suso, scrittore di sensibilità modernissima, storico dell'arte, poeta e traduttore, dal quale forse il nipote Masolino D'Amico ha ereditato la sua fervida passione d'anglista.

Un crocevia, sì. Di qui sono passati Luigi Pirandello e Benedetto Croce, Visconti e De Sica, Pasolini e Flaiano, e Rossellini e Nino Rota e la Magnani e Zavattini e cento altri. Qualcuno forse non da queste stanze, ma tutti certo dalle idee, dalle suggestioni, dagli studi, dalle intuizioni che nel laboratorio dei Cecchi e dei D'Amico sono stati prodotti in gran copia. A questa infaticabile signora ottantaduenne dall'eloquio scabro, che tutti chiamano col curioso vezzeggiativo di Suso ma il cui vero nome è Giovanna, è stato chiesto talvolta quanti copioni abbia scritto nella sua vita con quella "Olivetti" nera avuta in dono di nozze, quanti a partire da *Mio figlio professore* del 1946. Domanda senza risposta, è un conto che non ha tenuto. Certo è che da allora non s'è mai fermata: *Ladri di biciclette*, *Roma città aperta*, *Bellissima*, *Miracolo a Milano*, *Vacanze romane*, *Il male oscuro*, *La sfida*... Ha lavorato con Castellani, con Zampa, Blasetti, Zeffirelli, Rosi, Antonioni, Monicelli. E poi tutti i film di Visconti, da *Rocco e i suoi fratelli* a *Il Gattopardo*, da *Morte a Venezia* a *Ludwig*. Quale formidabile osservatorio sull'Italia...

**Signora Cecchi D'Amico, il suo nome - i suoi nomi - evocano paesaggi culturali e umani di grande suggestione. Mi verrebbe di domandarle del suo lavoro di scrittrice, dei suoi film, dei suoi incontri, dei suoi amici... Ma vorrei chiederle di più: di pronunciare insieme alcune parole il cui significato oggi appare incerto, opaco, ambiguo. E la prima parola che vorrei pronunciare è la parola "cultura". Non sembra anche a lei che dietro di essa si nascondano non pochi equivoci? Che venga contrabbandata per cultura una merce avariata che, al più, ha a che fare con lo spettacolo o la propaganda?**

E' una parola che spesso si adopera a sproposito. Forse fa parte di un altro dizionario, dettato da quello strumento principe che è la tv. Ma debbo dire che io la tv non la vedo, non ne ho il tempo, non è entrata nella mia vita. Quindi non riesco ad assaporare fino in fondo il gusto di questa nuova cultura. Penso però che resti un bagaglio indispensabile, specie quando è sinonimo di competenza. Io sogno un paese governato da competenti, un paese nel quale un uomo come Croce sia ministro dell'istruzione e uno come Strehler ministro dello spettacolo. E dove lo spettacolo non sia mischiato col turismo, perché si tratta di due cose del tutto diverse, mischiarle, confonderle è da incompetenti. Mio padre aveva idee molto precise circa la cultura, e decise che noi ragazze dovessimo conoscere anche le lingue. Per questo ci mandò all'estero, in Svizzera e Inghilterra. Così per molti anni, sola donna che svolgeva funzioni di concetto, io fui interprete e traduttri-



Suso Cecchi D'Amico

Lucky Star

«È una rincorsa senza freni, non sappiamo dove può portarci. Ieri erano episodi, oggi è un sistema. E quando sento lodare Berlusconi con le parole "Mi ha fatto ricco", io provo un brivido... Spero tuttavia che ce la caviamo, ancora una volta, come è accaduto dopo il disastro della guerra». Allarmate ma non disperate, ecco le impressioni di fine secolo di Suso Cecchi D'Amico, sceneggiatrice, nome fra i più noti della cinematografia italiana.

EUGENIO MANCA

ce presso quello che allora, in epoca fascista, era il ministero delle corporazioni, accanto ad un direttore generale - si chiamava Anzilotti - che era un gran competente di economia e commercio. E non fascista. Quella competenza è una circostanza che mi colpisce ancor oggi, a ripensarci cinquant'anni dopo, di fronte ad un avvicinarsi di incompetenti alla guida dei ministeri in forza di semplici ragioni di lottizzazione.

**Un'altra parola che vorrei pronunciare con lei è "memoria". Qualcuno la considera un macigno, un ingombro, una spiacevole testimone. Ma serve la memoria?**

E come dubitare? Non per farne un culto acritico ma per congegnere, saper scegliere, guardare avanti: la memoria è parte costitutiva della cultura. Penso ad esempio che la storia del costume sia di importanza fondamentale, andrebbe insegnata nelle scuole. Oggi la mia lettura è fatta in prevalenza di memorie, di epistolari, e non certo per nostalgia. Se avessi tempo viaggerei sempre in treno. Non il "Pendolino", ma il treno che si ferma a ogni stazione, che permette di sentire gli accenti. Era così bello, in viaggio nella notte, scoprire dove eri dalle voci che ti arrivavano dall'esterno... Veniamo da una storia terribile, dalla guerra, ma io ricordo come un'esperienza meravigliosa e altamente formativa la solidarietà che si creò tra la gente in quei momenti di pericolo, di angoscia. Ricordo le riunioni clandestine a casa mia, con

il mio marito, Franco Rodano, Ossicini. Certo non ho nostalgia della guerra, né penso che sia auspicabile una nuova guerra perché Rossellini possa fare un altro bel film.

**Una parola che oggi sembra proibita è "ideali". Al più sembrano ammessi i valori: gli ideali sono considerati retaggio di una stagione di minorità sociale, di apprendistato civile, inadatti a una società adulta. Lei è d'accordo?**

La sua domanda mi imbarazza un po'. Mentre lei la formulava, io pensavo: ma quali sono i miei ideali? Francamente non so rispondere. Anche in ciò che ho scritto - "opere dell'ingegno", si dice - ho cercato di esprimere i miei sentimenti, naturalmente, di essere coerente con il pensiero che mi ha modellato.

**E' apprezzabile questa sua asciuttezza, in una fase di retorica ritornante...**

Ma veda, non è davvero un artificio. Ciò che si fa non può esser diverso da ciò che si pensa. Sono cose che vanno insieme, senza bisogno di proclamarle.

**Suggerirei ora la parola "politica". Con quale stato d'animo lei è disposta a pronunciarla?**

Non mi sottraggo alle scelte: voterò per l'Ulivo, è pacifico. Ma odio il modo in cui si fa la politica, detesto le chiacchiere, non tollero che la politica invada campi che non le appartengono. Io non la faccio né capisco quelli che d'improvviso scelgono di farla. Se decidessi di occuparmene, credo che dovrei dedicarmi interamente ogni mia energia. E sempre per la ragione della competenza. Sebbene... Sebbene vi sia stato un momento in cui ho pensato d'essere la persona più politicizzata, io che non ho mai fatto politica. Fu un secolo fa, quando dovevo andare negli Usa con la Magnani, per *La rosa tatuata*. Chiesi il visto, riempii il modu-

lo, risposi che non ero comunista, ma il visto mi fu negato. Se fossi stata comunista lo avrei detto con orgoglio, sicché chi mi rifiutava il visto mi considerava una bugiarda. Decisi che in Usa non ci sarei mai andata. La cosa si ripeté più tardi, identica, quando si trattò de *Il Gattopardo*. Ancora domanda e ancora niente visto. Solo più tardi mi fu concesso un "visto controllato", come ad una vigliata speciale, ciò che non avveniva né per Visconti, né per Biagio Notarianni, né per mio marito che pure aveva avuto un ruolo nella lotta clandestina...

**E della politica che ha sotto gli occhi, che cosa pensa?**

Le dirò che ho avuto uno shock nel leggere ciò che una persona di destra che ritenevo rispettabile come Fedele Confalonieri, ha detto poche settimane fa riferendosi a Berlusconi: "Mi ha fatto ricco". Mi sono sentita male. Ho pensato: ma come si può dire una frase del genere? Qualche giorno dopo la stessa frase l'ho sentita ripetere a Mike Bongiorno: "Mi ha fatto ricco". Capisce? E non si riferivano a una ricchezza di pensiero, a un arricchimento diciamo così morale. No. Dicevano ricco e pensavano a Paperon de' Paperoni! Sono queste le qualità che bisogna lodare in un futuro leader?

**Tra la parola "cultura" e la parola "politica" ce n'è un'altra che si fa avanti: "impegno".**

Ho già detto che non mi interessano i proclami, e che vedo le idee e la condotta unite in una cosa sola. Gli intellettuali che stavano intorno a mio padre e mio padre stesso identificavano nel lavoro e nella qualità del loro lavoro la migliore testimonianza di impegno. Oggi vediamo indifferenza, pessimismo, corruzione del pensiero. Forse ha influito il mito americano del successo individuale, che è un po' come dire il trionfo della volgarità. Io sono per natura ottimista, ma non mi nascondo che siamo ad un momento pericoloso. Se mi chiede di indicare segni di speranza, non saprei farlo. E tuttavia spero che riusciremo a cavarcela. Speriamo che Dio non si sia stancato di salvarci dalle folle in cui ci sappiamo cacciare.

DALLA PRIMA PAGINA

L'America e il Pds

democratica, in Europa e nell'Occidente, la politica estera può non essere oggetto di discussione e di contesa in vista delle elezioni in quanto si è venuto formando, su quel versante, un consenso assai largo, di tipo «bipartito».

Ma è molto dubbio che ciò si possa dire oggi per l'Italia; e non solo perché nel periodo del governo Berlusconi e successivamente sono venute dal polo atteggiamenti ambigui, se non nettamente negativi, su aspetti rilevanti di quella politica europea in precedenza ampiamente condivisa in Parlamento, ma perché quel che occorre oggi è un esplicito e attivo, e ben definito impegno per il rilancio del ruolo dell'Italia sulla scena internazionale.

I nostri alleati, in Europa e oltre Atlantico, non attendono una semplice conferma della tradizionale lealtà e disponibilità dell'Italia: ma considerano essenziale un nostro rinnovato e serio contributo al superamento delle difficoltà, alla soluzione dei problemi con cui sono alle prese le istituzioni politiche e politico-militari euroatlantiche in questa delicata fase storica.

Le forze che aspirano a guidare il paese dopo il 21 aprile debbono dar prova di sensibilità e serietà di fronte alle complesse sfide di una politica di pace, di sicurezza e di cooperazione, debbono dar prova di conoscenza dei problemi e garantire ogni necessaria assunzione di responsabilità in seno all'Unione europea e nel quadro delle relazioni transatlantiche.

Non c'è dubbio che le forze dell'Ulivo - e, in senso ad esse, il Pds e la sinistra - appaiano a qualsiasi osservatore esterno ben più affidabili delle forze del polo.

Ne è consapevole, crediamo, anche l'amministrazione americana. Ad essa non sfugge, più in generale, come il Pds stia dando nel modo più limpido e con grande misura il suo apporto a una ampia ed equilibrata alleanza per il governo che risulta credibile in tutti i campi delle relazioni internazionali, anche sotto il profilo dell'osservanza di indirizzi e di impegni concordati con istituzioni come il Fondo monetario.

L'ottica con la quale anche da Washington si guarda alle vicende della politica italiana e al dopo elezioni è dunque ben lontana da quella di un tempo, dominata dagli schemi della contrapposizione tra i due blocchi e di una pregiudiziale diffidenza verso il maggior partito della sinistra, che fino al 1991 portava il nome di comunista e affondava le sue radici nella storia del movimento comunista internazionale. Ma al superamento di quella antica diffidenza si era in effetti cominciato a lavorare molti anni prima della nascita del Pds.

È stata davvero una lunga marcia di avvicinamento, uno sforzo prolungato e tenace di comprensione e di chiarificazione, culminato prima della caduta del muro di Berlino nella visita, per la prima volta, del segretario del Pci negli Stati Uniti.

Ho avuto modo qualche tempo fa di ripercorrere in un breve scritto le tappe di quello sforzo così come personalmente le ho vissute a partire dalla metà degli anni Settanta; tappe anche difficili, fatte di riconoscimenti e di correzioni da parte nostra, e di crescente attenzione e apertura dall'altra parte. Nel 1975 venne dall'allora segretario di stato Henry Kissinger il no al visto da me richiesto per il primo viaggio di un dirigente del Pci in America; e il caso volle che avessimo poi occasione di incontrarci a Roma proprio nel momento in cui il Comitato centrale del Pci decideva la svolta da cui sarebbe nato il Pds.

Ebbe inizio così un rapporto cordiale anche con colui che aveva simboleggiato maggiormente l'incomprensione e l'ostilità del passato. E in tanti, esponenti della sinistra, ci siamo via via fatti conoscere da tanti rappresentanti autorevoli della politica e della società americana.

Non abbiamo mai chiesto né benedizioni né incoraggiamenti: e non interpretiamo certamente così le parole del presidente Clinton. Le salutiamo come conferma del superamento di ogni residuo di un'epoca di drammatiche divisioni, contrapposizioni e interferenze. Le salutiamo come segno di attenzione e di rispetto per la dialettica interna del nostro paese ormai liberata da comode strumentalizzazioni di parte del sistema di alleanze internazionali dell'Italia.

Comprendiamo che possa restarci male l'on. Berlusconi, che aveva iniziato la campagna elettorale denunciando il pericolo dei comunisti che «stanno tornando». Ma queste sono davvero miserie.

Pensiamo all'Italia e al suo futuro nel concerto delle nazioni; e compiaciamoci del fatto che in questo momento, sopra il frastuono e le meschinità di questa campagna elettorale, ci stia rappresentando degnamente nel più grande paese amico il presidente della Repubblica

[Giorgio Napolitano]

DALLA PRIMA PAGINA

Costituzione e minoranze

critica - per dare stabilità e più incisivi poteri di governo alla coalizione che vince le elezioni, ma sia anche strumento per imporre a vinti nuove regole e principi costituzionali. Al riguardo, è assai istruttivo cosa ebbe a dichiarare il professore (e ora senatore) Gianfranco Miglio in una manifestazione elettorale della Lega poco prima delle elezioni del 27 marzo 1994 (riportate da *L'Indipendente* del 25 marzo di quell'anno). «È sbagliato dire che una costituzione deve essere voluta da tutto il popolo. Una costituzione è un patto che i vincitori impongono ai vinti. La strada per cambiare c'è, sta dentro questa costituzione, dentro l'articolo 138 che parla appunto di modifiche costituzionali. Qual è il mio sogno? Lega e Forza Italia raggiungono la metà più uno. Metà degli italiani fanno la costituzione anche per l'altra metà. Poi si tratta di mantenere l'or-

dine nelle piazze». Dal canto suo il leader di Forza Italia, appena conosciuto l'esito delle elezioni del 1994, dichiarò - bontà sua - che i vincitori avrebbero «concesso» ai vinti di esprimere anche opinioni dissenzienti e contrarie rispetto a quelle della maggioranza - i diritti fondamentali della Costituzione - a partire dalla libertà di manifestazione del proprio pensiero - non erano più intangibili e immutabili prerogative della persona umana, ma graziosa concessione di un vincitore magnanimo in favore dei vinti. E questo, onorevole Berlusconi, il suo metodo per modificare la Costituzione? Sono questi i rapporti che in caso di vittoria intende instaurare con le minoranze? Se così fosse, ci troveremo di fronte ad una perniciosa confusione tra maggioranza parlamentare destinata a formare il nuovo governo, necessariamente antagonista

dell'opposizione, e maggioranza parlamentare necessaria a definire le regole, i principi e i meccanismi costituzionali che debbono disciplinare la forma di governo e i rapporti tra i poteri dello Stato. Se così fosse, la modifica delle regole fondamentali della nostra democrazia si baserebbe non sul consenso, ma sulla forza, come appunto ebbe cinicamente a prevedere il senatore Miglio («Metà degli italiani fanno la costituzione anche per l'altra metà. Poi si tratta di mantenere l'ordine nelle piazze»). In un ordinamento democratico le modifiche alla Costituzione non possono essere introdotte a colpi di maggioranza, non sono uno strumento per rafforzare le posizioni di potere dei partiti di governo, debbono essere sorrette da un faticoso e sofferto dibattito tra maggioranza e opposizione per cercare, nel massimo della concordia e dell'unità, le regole più adatte per fare funzionare i meccanismi istituzionali. I valori e i principi della Costituzione sono di tutti: sono un patrimonio comune dell'intera collettività nazionale. La Costituzione è il patto che unisce la

nazione, attraverso cui si esprimono le regole accettate da tutti, o dalla stragrande maggioranza dei cittadini, per assicurare la convivenza civile e il funzionamento dello Stato. Ricercare il massimo del consenso attorno alle modifiche costituzionali non è sinonimo di «compromesso» o dell'abito «consociativismo» - è la regola elementare di qualsiasi ordinamento democratico, anche - direi soprattutto - di quelli basati su un sistema elettorale tendenzialmente maggioritario.

Se uscì vittoriosa dalle elezioni, penso che la coalizione dell'Ulivo assicurerà all'onorevole Berlusconi un metodo - ad esempio, l'innalzamento a due terzi della maggioranza assoluta ora prevista dall'art. 138 - tale da consentire a tutte le forze politiche di portare il proprio contributo costruttivo al dibattito parlamentare sulle riforme costituzionali. È troppo chiedere all'onorevole Berlusconi di abbandonare la sua malintesa concezione «maggioritaria» e di fornire analoga assicurazione allo schieramento antagonista?

[Guido Neppi Modona]



Letizia Moratti

Quanti si tengono or lassù gran grigi, / che qui staranno come porci in brago, / di sé lasciando orribili dispregi

Dante Alighieri

**l'Unità**  
 Direttore Walter Veltroni  
 Condirettore Giuseppe Calderola  
 Direttore editoriale Antonio Zollo  
 Vice direttore Giancarlo Bossati  
 Marco Demarco  
 Redattore capo centrale Luciano Fontana  
 Pietro Spataro (l'Unità 51)  
 L'Anza Società Editrice di l'Unità S.p.A.  
 Presidente Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato  
 Amato Mattia  
 Consigliere delegati Nedo Antonietti  
 Alessandro Mottuzzi, Antonio Zollo  
 Consiglio di Amministrazione  
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi  
 Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini  
 Alessandro Mottuzzi, Amato Mattia, Genaro  
 Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,  
 Gianluigi Sarafini, Antonio Zollo  
 Direzione redazione, amministrazione  
 00187 Roma Via dei Due Macelli 23 13  
 tel. 06 69981 telex 613461, fax 06 6783555  
 20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02 87721  
 Quotidiano del Pds  
 Roma, Direttore responsabile  
 Antonio Zollo  
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma  
 Iscritt. come giornale mirale nel registro  
 del Tribunale di Roma n. 4555  
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995